

Stefano Mattia Pribetti

Non c'è due

“Provate ad afferrarle le natiche e a issarvela sulle ginocchia con prepotenza. È una posizione di dominio e intimità al tempo stesso, perché siete l'uno di fronte all'altra, potete guardarla negli occhi e leccarla sotto il mento, cosa a cui poche donne sanno resistere (vedi il sondaggio a pag. 23). Poi allontanatela appena perché possiate guardare insieme verso il basso e godervi lo spettacolo della vostra unione. Il successo è assicurato, provare per credere!”

Riviste maschili, si chiamano. E non servono. Servono a farti ciucciare il portafoglio e solo quello. Quante puttanate mandate a memoria. Posso recitare i dieci modi per farla impazzire meglio dei dieci comandamenti. Posso indicare a chiunque la strada per il punto G, posso mandarci una comitiva di turisti altoatesini e far fare a ognuno un percorso diverso.

Una sola cosa volevo, e non mi è riuscita: farla felice. Al centro commerciale sì, ci andavo vicino. Tiravo fuori la carta di credito e per un paio d'ore lei mi regalava una distratta beatitudine, poi tornava irraggiungibile.

A letto mi regalava dei mugugni di circostanza. Simulava orgasmi a ripetizione pur di farmi smettere. E io, per contro, rimandavo i miei. Continuavo a ripetere “Il prossimo sarà vero”, ma mi arrendevo sempre. Dopo lotte tantriche senza fine.

Per questo serviva un terzo elemento. Per questo Uther è stato una necessità.

Si capisce che ho proposto prima una donna. Ma le foto su internet la lasciavano passiva, come quando si poneva la questione di dove andare in vacanza. “Hm hm, si potrebbe”. “Scegli tu mentre metto su l'acqua per la pasta”.

Quando è tornata con la pasta pronta, le ho fatto trovare una pagina piena di maschioni. Si è messa a ridere, a coprirsi il viso con le mani, a darmi schiaffetti. Era bellissima.

Quelli avevano nomi tipo Poseidon, Rutger, Spartacus. Nomi di cani con padroni complessati. Le ho proposto di chiamare così una cucciolata di Pittbull. La *nostra* cucciolata. La pasta intanto si freddava e noi ridevamo insieme per la prima volta.

Al telefono Uther mi ha riempito di domande, su come avrebbe dovuto vestirsi, su cosa piaceva a lei. Ancora non l'ho capito, ho risposto. Poi ha chiesto cosa sarebbe piaciuto a me. Lascia stare, ho risposto. E lui a insistere, che erano informazioni necessarie se volevo un lavoro fatto bene, e di rilassarmi, ché tra uomini potevamo parlare liberamente. Alla fine ho detto che a me sarebbe piaciuto solo farla felice. Poi, credo di essermi messo a piangere.

Il giorno in cui Uther ha suonato alla nostra porta lei portava un vestito di seta giallo. Continuava a ripetermi quanto era imbarazzata, aveva la ridarella e le guance avevano il colore e il profumo delle fragole.

Uther le si è intrufolato dentro senza il minimo sforzo. Qualche complimento, una leggera pressione dei pollici nei punti giusti ed eccola partire al galoppo tutta nuda. Un meccanico prodigioso che fa ripartire un'auto in panne. Questa gente ha una professionalità affinata negli anni, non c'è competizione.

L'ho vista roteare piano il bacino, si beveva l'attrito, assaporava quello scorrimento centimetro per centimetro. Poi, senza preavviso, iniziava a saltellargli sul pacco come una furia. E lui dietro, una scheggia, a qualsiasi velocità non perdeva un colpo. I capelli di lei erano elettrici, i capezzoli erano missili pronti al lancio e i suoi occhi un inno alla vita. Si mordeva le labbra disperatamente, da esangui e immobili le aveva fatte diventare una festa di irrorazione sanguigna. E gliele ho baciato così, umide e polpose come mai, con Uther che la pompava da sotto e lei che lo accoglieva come se volesse risucchiarlo dalla testa ai piedi. Lei rispondeva al mio bacio, mi succhiava le labbra fino a farmi male, per la prima volta la sentivo la sua lingua che si animava senza controllo. Mi sono allontanato per godermi lo spettacolo di lei in preda al desiderio, e ho visto quella stessa bocca, con addosso ancora la mia

saliva, modellare una parola che mi ha mozzato il fiato. Poi l'ha ripetuta, seguita da un "ti prego". Quello che chiedeva, gliel'ho fatto scivolare tra le labbra e mi sono sentito morire. La parte più sensibile di me a contatto con le sue corde vocali impazzite. Le vibrazioni dei suoi gemiti arrivavano a filo diretto dalla sua gola fino al mio cervello, passando per il cuore e lo stomaco.

Ero grato a Uther come a un fratello. Gli ho allungato una mancia extra.

Io e lei da soli, però, non funzionavamo meglio di prima. Anzi. Il solito accanimento terapeutico da parte mia. Da parte sua, niente polso. Una volta capito che fingere era inutile, aspettava pazientemente. Ma bastava inserire Uther e tutto andava alla grande. Cinquanta euro la chiamata, altri centocinquanta il servizio.

Finché un giorno non le è bastato più neanche quello.

Era lì che ci incoccava a turno, prima il mio poi il suo, al che si è alzata in piedi e dall'alto ci ha detto: "Vorrei che voi due vi conosceste meglio". Mi sono messo a ridere, ho detto, dà tesoro non scherziamo che Uther ha un appuntamento tra mezzora, se lo perde dobbiamo pagarlo noi. Ho detto, Uther ha una clientela selezionata, certe cose non le fa mica. A quel punto si è messo a ridere lui: "Se mi metto a selezionare la clientela muoio di fame. Chiedetelo a qualsiasi collega: con le donne c'è pochissimo mercato, o si va cogli uomini o con le coppie, di solito anziane. Magari ogni giorno una bella signora come lei. Invece noialtri dobbiamo essere pronti a tutto".

Lei mi tira fuori un sorrisetto trionfante: "Pronti a tutto. Hai sentito?"

La troia.

Uther faceva del suo meglio per mettere in piedi una scenetta credibile, mi muoveva braccia, gambe e testa, non mi rendevo neanche conto di cosa stava succedendo. Un burattino di sale.

La troia si è messa lì sulla poltrona con le ginocchia al petto, tutta sola, a suonarsela coi polpastrelli manco fosse un basso elettrico. Ad arricciare quelle dolcissime dita dei piedi per cui perdevo la ragione.

Quelli come Uther sono dei professionisti. Che sia mia moglie, io, un pollo arrosto, è la stessa cosa. Non si fermano davanti a niente. È stato come fare la spaccata senza aver fatto stretching. È stato come avere le interiora di vetro

durante una tempesta ultrasonica. È stato come testare l'elasticità della carta stagnola o provare a ricoprire un baciolo con la buccia di una ciliegia. È stato come partorire Satana.

E la fine non arrivava mai. Adesso era lei a dirigere il gioco, era lei che mi restituiva tutte le ore di rianimazione, l'accanimento tantrico, adesso, lo subivo io. E intanto contavo le gocce del mio sudore sul copriletto, le vedevo schizzare sul muro per le onde d'urto, e volevo la mamma.

“E adesso finiamo tutti insieme!” Ha detto la troia. E si è tuffata nella mischia. Andate avanti voi, ho detto. Dal bagno li ho sentiti finire mentre vomitavo la cena, il pranzo, gli ultimi resti di me.

E la cosa si è ripetuta fino a che ho iniziato a non sentire più niente. Né dietro, né davanti, né dentro.

Volevo farla felice, tutto qui.

Ecco, avvocato. Qui c'è tutta la documentazione, gli scontrini delle medicine, la perizia psichiatrica. Abbiamo gli elementi per una causa?

Per stupro, ovviamente.

Contro la troia, ovviamente.

D'accordo, il fallo non era suo, ma cosa c'entra? Era lei il mandante.

Va bene, mi ha stuprato con il pisello di un altro e, sì, ho offerto tutto io, ma non è dimostrabile, la ricevuta non esiste.

Senta, è stupro, ho tutti i sintomi. Lei che ne sa? Ha mai provato gli attacchi di panico e i flash back? Si è mai svegliato nel pieno della notte urlando dopo aver sognato una nuvola di peli pubici sbatterle sugli occhi e una balenottera tra le tonsille? E la sensazione di soffocamento? Lei ha un'altra spiegazione?

E mi spiega anche perché ogni cazzo di psichiatra ha una scatola di Kleenex nello studio, e voi avvocati invece no?!